



I S E M P R E V E R D E

VITTORIO ALFIERI



Agide

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

LEONIDA, ANFARE.

ANFAR. Ecco, or di nuovo sul regal tuo
seggio
stai, Leonida, assiso. Intera Sparta,
o d'essa almen la miglior parte, i
veri
maturi savj, e gli amator dell'almo
pubblico bene, a te rivolti han gli
occhi,

per ottener dei lunghi affanni pace.

LEON. Di Sparta il re non io perciò mi
estimo,
finché rimane Agide in vita. Ei vive
non pur, ma ei regna in cor de'
molti. Asilo
gli è questo tempio, il cui vicino foro
empie ogni dí tumultuante ardita
plebe, che re lo vuol pur anco, e in
trono
un'altra volta a me compagno il
grida.

ANFAR. E temi tu d'esserne or vinto? Io 'l
giuro,
e gli altri efori tutti il giuran meco;
Agide mai non fia piú re. Ma, vuolsi
oprar destrezza or, piú che forza...

LEON.

Egli era

da tanto già, che co' raggiri suoi,
con le sue nuove mal sognate
leggi,
tutto sossopra a forza aperta porre,
e me cacciarne ardia del soglio in
bando:
ed io, da' miei fidi Spartani al soglio
richiamato, or dovrò con vie
coperte
la vendetta pigliarne?

ANFAR.

Un velo è forza

porvi: ei genero t'è. Quel dí, che in
crudo
esiglio, solo, abbandonato, e privo
del regio serto, fuor di Sparta
andavi,

umano ei t'era. Ai percussor feroci
che Agesiláo crudel su l'orme tue
a svenarti inviava, Agide a viva
forza si oppose; e di Tegéa (il
rimembri)
salvo al confin ti trasse: in ciò
soltanto
non figlio ei d'Agesístrata, ed
avverso
apertamente al rio di lei fratello.
Sol del pubblico bene or puoi far
dunque
a tua vendetta velo.

LEON.

Infame dono

ei mi fea della vita, il dí ch'espulso
m'ebbe dal seggio; e a vie piú
grande oltraggio

recar mel debbo. Ei mi credea
nemico
da non piú mai temersi? oggi nel
voglio
disingannare appieno. In me
raddoppia
l'esser egli mio genero il dispetto.
Genero a me? deh! quale error fu il
mio,
d'avere a lui donna dissimil tanto
data in consorte? Ammenda omai
null'altra,
che lo spegnerlo, resta. Unica
figlia,
Agiziade diletta, a me compagna,
sostegno a me nel duro esiglio
l'ebbi.

Abbandonava ella il suo amato
sposo,
perché al padre nemico; ella i
legami
di natura tenea piú sacri ancora
che quei d'amore: e al fianco mio
trar vita
misera volle errante, anzi che al
fianco
del mio indegno offensore in trono
starsi.

ANFAR. Pur, per quanto sia giusto in te lo
sdegno,
premilo in petto, se sbramarlo or
vuoi.
Io men di te non odio Agide altero;
e la sua pompa di virtùdi antiche,

finta in biasmo di noi. Sparta ridurre
qual già la fea Licurgo, è al par
crudele,
che ambizíosa stolidezza: è tale
pure il disegno suo; quindi ebbe ei
quasi
la città nostra all'ultimo ridotta:
e, sconvolta pur anco, in risse e
affanni
egra ella sta. Ma, van cangiando i
tempi:
quei traditori, efori allor, che schiavi
eran d'Agesiláo, piú a lui venduti
che ad Agide, con esso ora sbanditi
son tutti, o spenti: e sta in noi soli
Sparta.
Ma il popol rio, mendico, e ognor di

nuove

cose voglioso, Agide ancora elegge

mezzo a sue mire ingiuste. A

schietta forza,

mal frenare il potremmo; ogni

novello

governo erra adoprandola. Deluso,

pria che sforzato, il popol sia. Tal

cura,

che a cor mi sta non men che a te,

mi lascia.

Ecco la madre d'Agide: gran donna

ogni dí piú degli Spartani in core

si fa costei: temer si debbe

anch'ella.

SCENA SECONDA

AGESISTRATA, LEONIDA, ANFARE.

AGESIS. Chi ne' miei passi trovo? oh!
mentre io vado
di Sparta al re, cui sacro asil
racchiude,
quí intorno io veggio irsi aggirando
or l'altro
re di Sparta novello?

LEON. E il fero giorno,
ch'io, re di Sparta, esul di Sparta
usciva,
ebbi al mondo un asilo? Assai gran
tempo

dal trono io vissi in bando; e reo,
ch'è il peggio,
in apparenza io vissi. Avriami
ucciso
il duol, se in un coll'usurato
seggio
restituita la innocenza mia
non m'era appieno da un miglior
consiglio
di Sparta istessa. Il mio rival
cacciato,
quel Cleómbroto iniquo, a chi il mio
scettro
signor del tutto allora Agide dava,
già mie discolpe ei fece. A far le
sue,
che tarda Agide piú? Collega ei

fummi

sul trono; ancor mi è genero; e

nemico

mi sia, se il vuole. - Ma, cagion

qual altra,

che il suo fallir, chiuso or nel

tempio il tiene?

AGESIS. A Sparta, e a me, Leonida, sei

noto:

quai sieno i tuoi, quai sien d'Agide i

falli,

è brevissimo a dirsi. Agide volle

libera Sparta; i cittadini uguali,

forti, arditi, terribili; Spartani

in somma: e a nullo sovrastare ei

volle,

che in ardire e in virtude. In ozio

vile,
ricca, serva, divisa, imbelle, quale
appunto ell'è, Leonida la volle.
Falli son l'opre d'Agide, perch'havvi
copia di rei, piú che di buoni, in
Sparta:
di Leonida l'opre or son virtudi,
perch'elle son dei tempi. Oggi
rimembra
tu almen, se il puoi, che il mio
figliuol mostrossi
nemico aperto del regnar tuo solo,
non di te mai; ch'or non vivresti,
pensa,
se cittadino ei piú che re, tua vita
non ti serbava, ed in suo danno
forse.

LEON. Vero è; nel dí, che il tuo crudo
fratello
a trucidarmi gli assassin suoi vili
mandava, Agide, forse a tuo
dispetto,
per altri suoi satelliti mi fea
vivo e illeso serbar: ma un re
sbandito,
cui l'onor, l'innocenza, il soglio tolto
vien dal rival, fia ch'a pietade
ascriva
la mal concessa vita?

AGESIS. Al par che grande
era imprudente il dono: Agide
stesso
tale il credea; ma innata è in quel
gran core

ogni magnanim'opra. Agide
eccelso
contaminar non volle col tuo
sangue
la generosa ed inaudita impresa
di un re, che in piena libertà sua
gente
restituir, spontaneo, si accinge.
Dal perdonarti io nol distolsi: e
forse
tentato invan lo avrei: d'Agide
madre,
mostrarmi io mai potea di cor
minore
a quel di un tanto figlio? È ver; mi
nacque
Agesiláo fratello; or di un tal nome

indegno egli è. Con libera
eloquenza,
e con finte virtù suoi vizj veri
adombrando, ei deluse Agide,
Sparta,
e me con essi...

LEON. Ma, non me, giammai.

AGESIS. Noto e simile ei t'era. - A tor per
sempre
dei creditori e debitor, de' ricchi
e de' mendici, i non spartani nomi,
Agesiláo, piú ch'altri, Agide spinse.
Vistosi poi dal nostro esempio
astretto
di accomunar le sue ricchezze, ei
vinto
dall'avarizia brutta, il sacro incarco

contaminando d'eforo, impediva
la sublime uguaglianza. Il popol
quindi,
sconvolto e oppresso piú, dubbio,
tremante
fra il servir non estinto e la sturbata
sua libertade rinascente appena,
te richiamava al seggio: e te
stromento
degno ei sceglieva al rincalzare i
molli
non cangiabili in lui guasti costumi.
Il popol stesso, avvinto in man ti
dava
qual Cleómbroto re pur dianzi
eletto:
e il popol stesso alla custodia or

sola

di un asilo abbandona il già sí

amato

Agide, il riverito idolo suo.

ANFAR. Piú custodito è dalle leggi assai,
che da questo suo asilo. Ei delle
leggi
sovvertitore, annulator, pur debbe
ad esse e a noi la sua salvezza. E
a noi
efori veri, a Sparta tutta innanzi,
ei dará di se conto: ove non reo
vaglia a chiarirsi, ei non del re, né
d'altri
temer de' mai.

LEON. S'egli in suo cor se
stesso

reo non stimasse, a che l'asilo? al
giusto
giudizio aperto popolar me pria
perché non trarre?

AGESIS. Perché d'armi e d'oro
tu ti fai scudo, ei di virtude ignuda:
perché tu pieno di vendetta riedi,
ed ei neppure la conosce: in
somma,
perché i tuoi, non di Sparta, efori
nuovi
suonan ben altro, che terror di
leggi.
Nulla paventa Agide mio; ma torsi
vuol dalla infamia; e darla, ancor
che breve,
altrui può sempre chi il poter si

usurpa.

LEON. Che farà dunque Agide tuo? piú a
lungo
racchiuso starsi omai non può, s'ei
teme
la infamia vera.

ANFAR. E molto men può Sparta
nelle presenti sue strane vicende
d'un de' suoi re star priva. Agide il
nome
tuttor ne serba; e il necessario
incarco
pur non ne adempie: mal sicura
intanto
e dentro e fuori è la città; sossopra
gli ordini tutti; e manca...

AGESIS. Agide manca;

e con lui tutto. Al par di noi ciò
sanno
i nemici di Sparta, in cui novello
fea rinascer terror dell'armi nostre
Agide solo. Sí, gli Etoli feri,
cui disfar non sapea canuto duce
il grande Aráto co' suoi prodi Achei,
tremar d'Agide imberbe; antico
tanto
spartano egli era. - A non
imprender cosa
or contro a lui, Leonida, ti esorto:
che se pur anco, ingiusto spesso, il
fato
palma or ten desse, onta non lieve
un giorno
ne trarresti dal tempo, e danno

espresso

della patria. Non so, se patria un
nome

sacro a te sia: ma primo, e forte
tanto

nome è fra noi, che se in mio cor
sorgesse

un leggier dubbio mai, ch'anco i
pensieri,

non che d'Agide l'opre, al ben di
Sparta

non fosser volti tutti, io madre, io
prima,

il rigor pieno delle sante leggi
implorerei contra il mio figlio. - Or
dunque

opra a tuo senno tu: tremar non

ponno

Agide mai, né chi a lui dié la vita,
che per la patria lor: tu, benché in
armi,
ed in prospera sorte, entro al tuo
core
conscio di te, sol per te stesso
tremi.

LEON. Donna, sei madre; e d'uom
ch'ebbe già scettro,
il sei; quindi'io ti escuso. In voi
temenza
non è; di' tu? meglio per voi: ma
Sparta,
gli efori, ed io, vi diam sol uno
intero
giorno, a mostrar questa

innocenza vostra,
sempre esaltata e non provata
mai.

Esca al fin egli, e se difenda; e
accusi
me stesso ei pur, se il vuol: tranne
l'asilo,
tutto or gli sta. Ma, se a celarsi ei
segue,
digli, che al nuovo dí né Sparta il
tiene
piú per suo re, né per collega io il
tengo.

SCENA TERZA

AGESISTRATA, ANFARE.

ANFAR. Dal fresco esiglio inacerbito ei
parla:
ma, non ha Sparta l'ira sua. -
Dovresti,
tu cui son cari Agide e Sparta, il
figlio
piegare ai tempi alquanto, e
indurlo...

AGESIS. A farsi
vile, non io, né voi, né Sparta
indurlo
mai non potremmo. Che del re lo
sdegno
non sia sdegno di Sparta, assai

mel dice

l'immenso stuolo di Spartani in folla
presso all'asilo d'Agide ogni giorno
adunati, che il chiamano con fere
libere grida ad alta voce padre,
cittadin re, liberator secondo,
nuovo Licurgo. Assai pur alta e
vera

esser de' in lui la sua virtù,
poich'osa

laudarla ancor con suo periglio
Sparta;

poiché, più del terror dell'armi
vostre,

può in Sparta ancor la maraviglia
d'essa.

ANFAR. Si affolla e grida il popolo; ma nulla

opra ei perciò: né i ribellanti modi
altro faran, che inacerbir piú
sempre
contra il tuo figlio i buoni. Assai tu
puoi,
d'Agide madre, entro a spartani
petti,
e sovr'Agide piú: quelli (a me il
credi)
al cessar dai tumulti, e questo or
traggi,
per poco almeno, all'adattarsi ai
tempi.
Se il ben di tutti e il ben del figlio
brami,
fra víolenze e rabide contese,
mal si ritrova, il sai. Se in ciò tu

nieghi

caldamente adoprarti, e Sparta, ed

io,

e Leonida, a dritto allor nemici

crederem voi di Sparta; allor

parranno,

a certa prova, i vostri ampj tesori

malignamente accomunati in

prezzo,

non di uguaglianza, di comun

servaggio.

Dell'alte imprese, ottima o trista,

pende

dall'evento la fama. All'opre vostre

generose, magnanime (se il sono)

macchia non rechi il rio sospetto

altrui,

che giustamente voi pentiti accusa
del tanto dono; e del volerne
infame
traffico far, vi accusa. Io tutto
appieno,
qual cittadin, qual eforo, ti espongo;
non qual nemico: a voi l'oprar poi
spetta.

SCENA QUARTA

AGESISTRATA.

- Tempo acquistar voglion costoro;
e tempo

dar lor non vuolsi. Ah! di costui la
finta

dolcezza, e di Leonida la rabbia
repressa a stento, indizj a me (pur
troppo!)

son del destino e d'Agide, e di
Sparta.

Tutto si tenti or per salvarli; e
s'anco

irati i Numi della patria vonno
sol placarsi col sangue, Agide, ed
io,

per la patria morremo; a lei siam
nati. -

Pur che risorga dal mio sangue
Sparta.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

AGIDE.

Pietosi Numi, a cui finora piacque
dal furor di Leonida sottrarre
l'innocenza mia nota, omai non
posso
piú rimaner nel vostro tempio. Asilo
volli appo voi, perché la patria
inferma
piú víolenze, e piú tumulti, e stragi

a soffrir non avesse: or v'ha chi
ardisce

a' miei delitti ascriverlo, al terrore
di giusta pena? ecco, l'asilo io
lascio. -

Oh Sparta, oh Sparta!... esser fatal
dei sempre

ai veri tuoi liberatori? Ah! data
fosse a me pur la sorte, che al tuo
primo

padre eccelso toccò! piú che il
perenne

bando, a se stesso da Licurgo
imposto,

morte non degna anco scerrei, se
al mio

cader vedessi almen rinascere teco

il vigor prisco di tue sacre leggi!...

Ma, chi sí ratto a questa volta?...

Oh cielo!

Chi mai veggio? Agiziade? La figlia

di Leonida? oimè!... la mia già

dolce

moglie, che pur mi abbandonò pel

padre?

SCENA SECONDA

AGIDE, AGIZIADE.

AGIZ. Che veggio! Agide mio, fuor
dell'asilo

tu stai? ratta a trovarviti veniva...

AGIDE Qual che ver me tu fossi, amata
sempre
consorte mia, perché i tuoi passi or
volgi
verso un misero sposo?...

AGIZ. Agide;... appena...
parlare io posso;... io riedo a te con
l'aspra
mutata sorte: il tuo stato infelice
staccarmi sol potea dal padre. Il
core
io strappar mi sentia, nel dí che i
nostri
figli, e te, sposo, abbandonar
dovea,
per non lasciar nel misero suo

esiglio

irne solo il mio padre: né piú vista

tu mai mi avresti in Sparta, or tel

confesso,

se ai crudi strali di fortuna avversa

ei rimanea pur segno. In alto ei

torna,

tu nel periglio stai: chi, chi potrebbe

tormi or da te? teco ritorno io tutta:

e te scongiuro, per l'amor mio vero;

(pel tuo, non so s'io l'abbia ancor)

pe' figli

che tanto amavi, e per la patria tua,

(amor che tu tanto altamente

intendi)

io ti scongiuro, almen per ora, a

porre

tue nuove leggi in tregua. Amor di
pace,
dei beni il primo, a ciò t'induca: il
freno
ripigliar con Leonida ti piaccia
della città, qual per l'addietro
ell'era...

AGIDE Donna, d'amare il padre tuo, chi
puote
biasmarten mai? conoscerlo, nol
puoi;
l'arte tua non è questa: ottima
ognora,
e costumata, e pia, tu raro esempio
fra' guasti tempi di verace antico
e filiale e conjugale amore,
altro non sai, magnanima, che farti

fida compagna a chi piú avverso ha
il fato.

Se mai cara mi fosti, oggi il vederti
a me tornar, quando me lascian
tutti.

certo piú assai mi ti fa cara. Io
meno

dal tuo gran cor non mi aspettai;
null'altro

temea, fuorch'ebro di sua lieta sorte
Leonida, non forse or ti vietasse
il ritornarne a me.

AGIZ. Tu ben temesti.

Tre giorni or son, ch'ei vincitore in
Sparta
riposto ha il piè; tre giorni or son,
ch'io seco

pugno per te. Né, per negar ch'ei
fesse
a me l'assenso, era io perciò men
ferma
di ritrovarti ad ogni costo. Ei stesso,
cangiato al fine, or dianzi a te mi
volle
messo inviar di pace: ei, per mia
bocca,
piena or te l'offre; e supplica, e
scongiura,
che tu, lasciato omai l'asilo, in opra
vogli con lui porre ogni mezzo,
ond'abbia
Sparta una volta e intera pace e
salda.

AGIDE Ei mi t'invia? sperare a me non

lascia

nulla di lieto il suo cangiar sí ratto.

Ma, che dich'io? sperar, se in se
non spera,

Agide può? ch'altro a temer mi
resta,

quando è piú sempre la mia patria
serva?

quando è piú sempre dal poter suo
prisco,

dalle già tante sue virtù lontana? -

lo spontaneo (tu il vedi) avea l'asilo

abbandonato già: ragion tutt'altra

le astute brame or prevenir mi fea

di Leonida... Ah! sí: fia questo un

giorno

grande a Sparta, ed a me; funesto

forse

per te, se m'ami... O fida mia

consorte,

dubitar non ne posso... Ma, se fede

presti al mio schietto dir, tu d'altro

padre

deгна, deh! invan non lo irritar; ten

prego.

Serbati ai figli nostri; ad essi scudo

contro alla rabbia sii del padre fero:

gli alti pensieri, ond'io ti posi a

parte,

e che sí ben sentivi, aggiunti agli

alti

innati tuoi, che dell'amor di figlia

son la essenza sublime, in lor

trasfondi

sí, ch'ei crescano a Sparta e al
padre a un tempo.

Non assetato di vendetta io moro,
ma di virtù Spartana; ancor che
tarda,
purch'ella un dí dai figli miei
rinasca,
ne sarà paga l'ombra mia...

AGIZ. Mi squarci
il core... Oimè!... perché di
morte...?

AGIDE

O donna;
Spartana sei, d'Agide moglie; il
pianto
raffrena. Il sangue mio giovar può a
Sparta;
non il mio pianto a te. Rasciuga il

ciglio;

non mi sforzare a lagrimar...

AGIZ.

So tutte

del tuo sublime, umano, ottimo core

l'atre tempeste; i generosi tuoi

retti disegni entro alla mente io

porto

forte scolpiti; e se, a compirgli

appieno,

del mio padre la intera alta rovina

d'uopo non era, ad eseguirli presta

me prima avevi, e del mio sangue a

costo...

Oh quante volte il padre, sí diverso

da te, m'increbbe! oh quante volte

io piansi

d'essergli figlia! ed io pur l'era; e il

sono,
ahi lassa!... e fra voi due stommi
infelice:
e fra voi debbo esser di pace io 'l
mezzo,
o perir deggio.

AGIDE Esser di Sparta figlia,
e di Spartani madre esser dovresti,
se in altri tempi e d'altro sangue
nata
tu fossi in Sparta. Il non spartano
padre
non io però voglio a delitto apporti.
L'indole tua ben nata, ottima, ed
alta,
ma non diretta, udia di padre e
sposo

sol ricordar, non della patria, i nomi:
qual fia stupor, se tu piú figlia e
sposa,
che cittadina, sei? Ma, qual sei,
t'amo;
né al tuo pensar niente spartano io
volli
forza usar niuna, che il mio
esempio, mai.
Pel nostro amor quindi ti prego, e,
s'uopo
fia, tel comando; oggi a mostrar ti
appresta,
che madre sei piú ancor che sposa
o figlia. -
Ma, qual si appressa orribile
tumulto?

Qual folla è questa? oh! quali
grida? Oh cielo!
La madre? e in armi immenso stuol
di plebe
segue i suoi passi?

SCENA TERZA

AGIDE, AGESISTRATA, AGIZIADE, POPOLO.

AGESIS. Figlio, e che? già fuori
stai dell'asilo? in chi t'affidi? in
questa
rea figlia di Leonida? Ben io
piú certo asilo, ecco, ti adduco;

ognora

costor fien presti...

AGIDE

O madre, Agide

meglio

tu conoscer dovresti: o in me mi

affido,

o in nulla omai. Questa, che figlia

appelli

di Leonida, è moglie, è amante, è

parte

del figliuol tuo. - Spartani, ove pur

tali

vi siate voi, che minacciosi in armi

tumultuar quí di mia fama a danno

veggio; Spartani, or parla Agide a

voi. -

Io, contro a Sparta, in mio favor,

non voglio
armi nessuna; asil nessuno io
cerco;
null'uomo io temo. A dimostrar la
mia
piena innocenza, io basto: a
vincitrice
farla davvero della malizia altrui,
coll'arme no, ma con piú fermi
sensi,
potuto avreste un di voi stessi
darvi
giusto un soccorso: ma fia tardo, e
vano,
e reo (ch'è il peggio) ogni presente
aiuto.

AGESIS. E inerme esporti alla maligna

rabbia

d'un Leonida vuoi? d'efori compri
agl'iniqui raggiri? Ah! no, nol soffro;
né il soffriran questi Spartani veri,
che quí son presti a dar la vita or
tutti
pel loro re.

POPOLO Per Agide, noi tutti
presti a morir veniamo.

AGIDE Agide e Sparta
fur già sola una cosa; or ben
distinti
gli ha in due la sorte; or, che a far
salva Sparta,
forse è mestier ch'Agide pera. Il
sangue
sparger non vuolsi mai; vie men,

qualora
rigenerar virtù non puote il sangue.
Per me morir, voi nol potreste
omai,
senza uccider molti altri: e in un le
vostre
e le altrui vite in Sparta, al par son
tutte
della patria, non vostre. Havvi, nol
niego,
de' traviati cittadini molti:
ma, per ritrargli al dritto, alto un
esempio
memorabile appresto. A lor far
forza
potrò con esso; e vie più sempre
voi

farò con esso di fortezza amanti.

AGIZ. Misera me! tremar mi fai. Che
dunque
disegni?...

AGESIS. Donna; or per chi tremi?
parla;
pel marito, o pel padre?

AGIDE Ah! tu non sai,
madre, qual rechi a me dolor,
l'udirti
trafigger la mia sposa! Ella, piú
cara
che mai nol fosse, appunto a me si
è fatta,
per la sua vera filíal pietade.
Madre, consorte, popolo, mi udite.

-

Ho fermo in core di convincer oggi
anco i maligni, e gli invidi, e i piú
rei,
ch'io della patria sono amator vero.
Ai cittadini, io cittadino e padre,
io cittadino e re, null'altro apparvi;
se non m'inganno io pur: ma in altri
forse
da pria destai, con víolenze, io
stesso,
dubbio alcuno di me: fu quindi
ascritto,
non a saviezza, a coscienza rea,
e a vil timor di meritata pena,
questo mio scelto asilo. Agide
n'ebbe
di volgar re la insopportabil taccia?

Qual sia 'l mio core, oggi il
vedranno. Oh dolce
periglio a me, quel che affrontar
m'è d'uopo,
per ischiarir qual bene io far
tentassi,
e l'empia invidia di chi il ben non
brama!
Per la pubblica causa io re
mostrarmi
seppi, ed osai; per la privata mia,
oso anch'esser privato: e, non ch'io
creda
convincer ora i tanti iniqui; in core
essi già il son pur troppo; ma
coprirli,
di Sparta tutta alla presenza, io

deggio
di vergogna e d'infamia. Essi
vorranno
accusar me, lo spero: io piú
coll'opre,
che non co' detti, a discolparmi
imprendo:
soltanto a Sparta i miei disegni
esporre
vo' schiettamente pria, soggiacer
poscia...

POPOLO Tu soggiacer? no, mai non fia. Noi
tutti
farem prestarti da quei vili
orecchio...

AGIDE Non voi, deh! no: sol per mia
bocca il vero

fará prestarmi orecchio. E, se a voi
cale
punto il mio onor; se presso a voi
mai nulla
io meritali; se nulla in me, se nulla
nella memoria almen dell'opre mie
sperate poi, pregovi, esorto,
impongo
di depor l'armi, e meco sottoporvi,
quai che sien essi, agli efori. Il
tiranno
di Persia, allor che apertamente
insorti
entro il suo regno a se nemici ei
trova,
col dispotico brando a lor favella:
ma il re di Sparta, a lor di se dá

conto;

e alla calunnia egli da pria ragioni

oppon; se invano, imperturbabil

alma

vi oppon di re. - Duolmi, e

dorrammi ognora,

che lo stesso Leonida che assale

or me cosí, dalla cittade vostra

espulso andava, e inascoltato. Ei

forse

mal di se dato avria ragion; né il

volle

pure tentar; ma glien doveva io 'l

mezzo

ampio prestare. Agesiláo la forza

volle adoprarvi; io mi v'opposi

indarno:

non tutti il sanno: Agesiláo vien
quindi
meco indistinto. Io da quel dí, ma
tardi,
vedea, ch'egli era uno Spartan
mentito:
ma mi stringeano il tempo, e l'alta
brama
d'oprare il bene, a cui l'ostacol tolto
di Leonida fero, il campo apriva.
Quindi l'esiglio suo, giusto, ma
inflitto
in modo ingiusto, a pro di Sparta
usai.

POPOLO E chi non sa, che a lui la vita hai
salva?...

AGIZ. SÍ, per lui sol l'aure di vita ancora

spira il mio padre. Io nel crudel
periglio,
io stessa, il vidi; agli inumani messi
d'Agésiláo já in mano ei stava
quasi,
quando opportuni d'Agide gli amici
gli ebber fugati, e noi ritratti illesi
in securtá.

AGESIS. Quindi pagar nel vuole
Leonida oggi, a lui togliendo,
iniquo,
non che la vita, anca la fama...

AGIDE E questa
mai non sta nel tiranno: in me, nel
mio
solo operar, sta la mia fama.

AGESIS. E nasce

sol dal tuo oprar l'altrui livore, e il
fermo
empio pensier di opprimerti. Ma,
viene
Anfare a noi? degno consiglio e
amico
di Leonida...

AGIDE

Udiamo.

AGIZ.

Oh cielo! io
tremo...

SCENA QUARTA

AGIDE, AGESISTRATA, AGIZIADE, ANFARE, POPOLO.

ANFAR. Fuor del tuo sacro asilo, Agide, in
mezzo
d'una tal turba io non credea
trovarti.

Ma pur, piú grati testimon di questi
io bramar non potea. Vengo ad
esporti
di Sparta i sensi.

AGIDE E son?...

ANFAR. Di pace.

AGIDE E quale?

ANFAR. Vera: ove pace alle tue mire
avversa
non sia pur troppo; ove in tumulti e
risse
securtá tu non cerchi e in un

grandezza.

AGIDE Io discolparmi or presso a te non
deggio:
forse il farò presso a chi il deggio.
Udiamo,
di Leonida udiam la pace intanto.

ANFAR. Son io messo del re? Di Sparta io
sono
eforo; e a te parlo di Sparta in
nome.
Ove piegarti ai cittadin tu vogli,
(ai veri e saggi) e la città tranquilla
rifar, dannando ogni tua nuova
legge
tu stesso; il seggio, onde scaduto
sei
col tuo fuggirne, Sparta oggi ti

rende.

AGESIS. Agide...

AGIDE Madre, a te son figlio; or
 posa

secura in me. - Tu, che di Sparta in
nome,
pur ch'io indegno men renda, il
trono m'offri;
pregoti, al re Leonida in risposta
reca, ch'io seco favellar vorrei,
pria che in giudizio a Sparta
innanzi io parli.

AGIZ. Io pur ten prego, Anfare, vanne al
 padre,
 e a ciò lo induci: a lui ritorna in
 mente,
 che senz'Agide in vita ei non

sarebbe;
ch'ei la diletta unica figlia sua
diede ad Agide in moglie...

AGIDE A lui null'altro
non rammentar, fuorché di Sparta
entrambi
siam cittadini; e che il comun
vantaggio
vuol, ch'ei mi ascolti.

ANFAR. È dubbio assai, s'ei
 possa,
o venir voglia ad abboccarsi teco,
fin ch'ei non sa, se tu i proposti
patti
nieghi, od accetti.

AGIDE In guisa niuna ei puote
negar d'udirmi, e nol vorrá. L'asilo

io per sempre abbandono; a me
dintorno
corteggio nullo io vo'. - Spartani, ad
alta
voce vel grido; io rimaner quí
voglio,
solo, ed inerme, ed innocente¹. - Il
vedi,
Anfare, il vedi; il tempo, il loco, il
modo,
opportuno or fia tutto. Io fra
brev'ora
tornerò in questo foro; e quí non
sdegni
venirne il re. Solo sarovvi; egli
abbia

¹ Il popolo si va allontanando, e disperdesi.

al fianco i suoi satelliti: veduti
sarem da quanti cittadini ha
Sparta,
ma non sarei da nessun d'essi
uditi.

ANFAR. Poiché tu il vuoi, tosto a recarne
avviso
a Leonida volo.

SCENA QUINTA

AGIDE, AGESISTRATA, AGIZIADE.

AGIDE Io ben sapea
con qual esca allettarlo. - Or,

donne, intanto
io con voi riedo alla magione, e ai
figli.
Godrò fra voi brevi momenti
estremi
d'alcun privato dolce, infin ch'io
torni
al fatal parlamento.

AGIZ. Oh cielo!...

AGESIS. O figlio,
che sperì tu dall'empio re?

AGIDE La sorte
di Sparta ei tiene; e tu mi chiedi, o
madre,
quel che da lui sperare Agide
possa?

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

AGIDE.

Non giunge ancor Leonida: l'invito
sdegna fors'ei? non l'ardiria: quí 'l
debbe
trar, se non altro, or la vergogna.
Udiva
il popol dianzi il generoso prego,
ch'io gl'inviai per Anfare: riguardi
possenti, e molti, ancor lo stringon;

molto
timor si annida entro il suo cor,
bench'egli
vincitor sia. Potessi, ah! pur potessi
dal suo temer l'util di Sparta io
trarre!...
Ma al fin vien egli: oh! di regal
corteggio
si adorna? e ben gli sta. S'incontri.

SCENA SECONDA

AGIDE, LEONIDA, SOLDATI.

AGIDE

A udirmi

ne vieni, o re, pria che ad
altr'opre?...

LEON. A udirli
or vengo io, sí...

AGIDE Dunque, a te solo io
chiedgo
di favellar...

LEON. Traetevi in disparte. -
Eccomi solo: io t'odo.

AGIDE A te non parlo,
quale a suocero genero; ancor ch'io
oltre ogni dire una consorte adori,
ch'è delle figlie esempio.

LEON. Alto legame
ell'era, è ver, fra noi, pria che di
Sparta
tu mi cacciassi in bando.

AGIDE

Il so; né debbo

parlarten ora, poiché allor tel tacqui.

Non ch'io allor l'obliassi, e il sai; ma
in core

Sparta allor favellavami, al cui grido
ogni altro affetto in me taceasi, e
tace. -

Di Sparta il re, di me il nemico sei:
ma, se nol sei di Sparta, oggi dai
Numi

già protettori della patria chieggo,
e impetrar spero, un sí verace e
forte

alto parlar, che da me stesso or
vogli

apprendere tu pronto e sicuro il
modo,

onde ottenere oltre tue brame
forse...

LEON. Oltre mie brame? E ciò ch'io brama,
il sai?

AGIDE Di me vendetta, a tutte cose
innanzi,
brami, e l'avrai; dartela piena io
voglio.

Durevol possa, è il tuo desir
secondo;

e additar ten vogl'io la vera base.

Né basta; io t'offro alto infallibil
mezzo,

onde acquistar cosa ben altra, a cui
forse il pensier mai non volgesti; e
tale,

che pur (dov'ella ad acquistar sia

lieve)

tu sprezzarla non puoi. Perenne,

immensa

procacciartela ancora...

LEON.

E fia?...

AGIDE

La fama.

LEON.

- Meglio sai torla, che insegnarla

altrui -

Meco il trono occupasti; al ben di

Sparta

meco tu allor, per comun gloria

nostra,

concorrer mai non assentivi: al tuo

privato ben tu sol pensavi, e a farti

su la rovina del mio nome un nome.

Quindi all'esiglio me, Sparta al suo

rogo,

spingevi tu. Non io perciò disegno
far mie vendette; io ben di Sparta
afflitta
farle or dovrei; ma il vieta a me di
vera
pace l'amor: pace, cui presti ancora
sono a sturbare (abbenché invano) i
tuoi
pessimi tanti. Amor di pace, in
somma,
di Sparta a nome ora ad offrirti
trammi
perdono intero...

AGIDE

Intero? è troppo. - Or
via,

nessun quí c'ode; il simular, che
giova?

Ch'io non ti legga in cor, tu già nol
credi;
che tu il cangiassi, creder nol mi fai.
Cred'io bensi, che il tormi e scettro e
possa,
per or non basti a far sul trono
appieno
seculo te. Ben sai, che infin ch'io
vivo,
un altro re collega tuo crearti
ligio non puoi: ma, né pur osi a un
tempo
uccider me, perché dei molti in core
sai che tuttora io regno. Ecco i
veraci
tuoi più ascosi pensieri: odi ora i
miei. -

lo, mal mio grado, entro all'asil mi
chiusi;
spontaneo n'esco; e oppor poss'io,
se il voglio,
alla forza la forza: all'arte opporre
l'arte, né il so, né il voglio. Omai
convinto
esser tu dei, che in mio favor né
stilla
versare io vo' di cittadino sangue.
Solo or mi vedi; in tuo poter mi
pongo;
supplice me per la mia patria miri:
non che la vita, io son per essa
presto
a darti la mia fama.

LEON.

E intatta l'hai,

questa tua fama che offerirmi
ardisci?

AGIDE Intatta, sí, del tutto; e non indegna
d'Agide; e troppa, agl'invidi tuoi
sguardi. -

Me tu abborrisci; adoro io Sparta: or
odi

come al mio amor, e all'odio tuo,
potresti

servire a un tempo. Io libertà,
grandezza,

virtude impresi a ricondurre in
Sparta,

col pareggiarne i cittadin fra loro.

Tu, coi piú rei, di opporviti, ma
indarno,

mai non cessasti; e non, che vero e

immenso

tu non vedessi in ciò il comun

vantaggio;

non, che virtù co' suoi divini raggi

via non s'aprisse entro il tuo chiuso

petto,

senza pure infiammarlo: ma in tuo

petto

l'amor dell'oro, e di soverchia

ingiusta

possa, vincea d'assai l'util di Sparta,

di veritade il grido, e il folgorante

scintillar di virtù. Pubblica, e vera

Spartana voce dal tuo seggio allora

te removea, chiamandoti nemico

di Sparta: e tu la insopportabil taccia

né smentir pur tentavi. In bando

tienlo, ancorché per ora imposto il
freno

aspro di re tu le abbi. Un breve
sdegno

dei piú contro all'infame Agesiláo,
or ti ha riposto in trono, e lui
cacciato

d'eforo: or me de' suoi delitti a parte
havvi chi pone, e non a torto affatto,
finch'io pur taccio. A disgombrar del
tutto

su me tal dubbio, or tu non trarmi; è
lieve

troppo il mostrar, che Agesiláo
tradiva

Agide e Sparta a un tratto; ove ciò
chiaro

a tutti io faccia, allor tu forza usarmi
non puoi, senza a te nuocere.

LEON. Tu il credi?

AGIDE Tu il sai. Ma, non temere. Io di
Spartani
Spartano re volli essere; te lascio
re di costoro. A far me reo non basta
niuna tua forza: in faccia a Sparta,
io voglio,
io, colpevole farmi; io darti intera
palma di me; pur che tu stesso farti
grande ti attenti, e di grandezza
vera,
contra tua voglia.

LEON. Invan mi oltraggi...

AGIDE Adempi
tu stesso, or sí, quant'io già audace

impresi

a pro di Sparta e di sua gloria. In

seggio

riponi or tu, non le mie, no, ma l'alte,

libere, maschie, sacrosante leggi

del gran Licurgo; povertà sbandisci

in un coll'oro; ella dell'oro è figlia:

del tuo ti spoglia: i cittadin pareggia:

te fa Spartano, e in un, Spartani

crea:...

Ciò far voll'io; tu il compi, e a me ne

involi

la gloria eterna. - Ove ciò far mi

giuri,

a Sparta innanzi or mi puoi trar qual

reo;

e dir, ch'io velo a mie private mire

fea del pubblico bene; e dir, che
iniquo

era il mio fin, non le mie leggi. A
questo

aggiungerai, che rinnovar tu stesso
vuoi con mente migliore e cor piú
schietto.

di tua cittá la gloria. Intera Sparta
udrammi allor di meritata morte
accusar reo me stesso; e dir, che
mie

eran le ingiurie e víolenze usate
da Agesiláo; dirò, ch'io in lui creava
un precursor di tirannia; che un
saggio

voll'io per lui della viltá Spartana.
Ciò basterá, cred'io. Morte, che

darmi

or tu non puoi, che a tradimento, (il
vedi)

l'avrò cosí dai cittadini miei,
e parrá lor giustissima. La fama,
che in me ti offende, e che a me tor
non puoi,

io me la tolgo, e a te la dono. Io
moro,

tu regni; ambo contenti: a te non
toglie

fama il regnare; a me l'infamia in
tomba

portar pur lascia l'unica mia speme,
che a nuova vita abbia a risorger
Sparta.

LEON. - Vil m'estimi cosí?

altezza

l'animo estolli, e al trono tuo ti
agguaglia.

LEON. Maggior di te, dei cittadini il grido
già abbastanza mi fea; ma il
perdonarti,
se a me il concede Sparta, assai
darammi
piena palma di te. Ch'io a Sparta
intanto
ti appresenti, m'è d'uopo. - Altro hai
che dirmi?

AGIDE A dirti ho sol, ch'esser non sai tu
iniquo,
né sai fingerti buono.

LEON. Or, che i tuoi sensi
tutti esponesti, anzi che a Sparta

involi

te di bel nuovo il tempio, in carcer

stimo

doverti io trarre. - Olà, soldati...

AGIDE

Io vado

securu in carcere, qual non sei tu in

trono.

Sparta entrambi ci udrá; né meco a

fronte

star potrai tu. - Se in carcere mi

uccidi,

te stesso perdi; e il sai. Pensa, e

ripensa;

a te salvare, a uccider me, niun

mezzo,

che quel ch'io dianzi t'additai, ti

resta.

SCENA TERZA

LEONIDA.

Io 'l tengo al fine. Inciampi molti, è
vero,
e gran perigli incontro: eppur,
vogl'io
quest'orgoglioso insultator
modesto,
spegnere il voglio, anco in mio
danno espresso.

Ma il trucidarlo è nulla, ove la fama
non gli si tolga pria: ciò sol può

darmi

securо regno. - Ah! che pur troppo

io 'l sento!

Né so dir come; anche al mio core

un raggio

vero divino al suo parlar traluce,

e mel conquide quasi... Ah! no: mi

squarcia,

mi sbrana il cuor, quella insoffribil

pompa

di abborrita virtù. Pera ei: si

uccida;...

s'anco è mestier, per spegner lui,

ch'io pera.

SCENA QUARTA

AGIZIADE, LEONIDA, AGESISTRATA.

AGIZ. Padre, e fia vero?... a tradimento...

Oh cielo!

Infra soldati il mio consorte?..

AGESIS. È questa

la tua fede, o Leonida?

LEON. Qual fede?

Che promisi? Giurato a Sparta ho

fede,

non ad Agide mai.

AGIZ. Deh! padre amato,

alla tua figlia,... oimè!...

AGESIS. Spontaneo forse

non uscia dell'asilo? e solo, e

inerme,
e di sua voglia, ei non venia di
pace
a parlamento or teco? E tu, dagli
empj
tuoi sgherri il fai nel carcer trarre? e
contra
il decoro di re, contra il volere
di Sparta stessa?... Iniquo...

LEON.

E pianti, e
oltraggi,
vani del par sono a piegarmi, o
donne.
Il primo io son de' magistrati in
Sparta,
non di Sparta il tiranno. Agide reo,
gli efori e Sparta giudicarne or

denno;
innocente, tornarlo al seggio prisco
gli efori e Sparta il ponno. Ov'ei si
fesse
del tempio asilo, o della plebe
scudo,
né innocente né reo possibil fora
chiarirlo mai. Tempo è, ben parmi,
tempo,
che Sparta esca dall'orrido
travaglio
del non saper s'ella ha due re, qual
debbe,
o s'un glien manca.

AGIZ.

Ah padre!... Agide in
vita

ti serba, e tu in catene Agide

traggi?

Gli dai tua figlia, e toglì vuoi sua
fama?

Anco reo, (ch'ei non l'è) tu ne
dovresti

pigliar, tu primo, or le difese. Io
diedi

non dubbia a te dell'amor mio la
prova,

nell'avversa tua sorte; or,

nell'avversa

d'Agide, a lui nulla può tormi: o in
ceppi

col tuo genero porre anco tua figlia,
o trarne lui, ti è forza:

abbandonarlo,

per preghi mai, né per minacce io

mai
non vo'. Di lui non piglierai
vendetta,
che sopra me del par non caggia: il
sangue
versar tu dei di quella figlia istessa,
che abbandonava, per seguirti in
bando,
la patria, e il trono, ed il marito, e i
figli.

AGESIS. Oh vera figlia mia, non di costui!...
Spartana figlia e moglie, a non
spartano
padre indarno tu parli. - Invidia vile,
vil desio di vendetta il cor gli
chiude,
e il labro a un tempo. - E che

diresti?... In core
tu giurasti, o Leonida, l'intero
scempio d'Agide, il so; tutti
conosco
gli empj raggiri tuoi. Ma, se pur
darci
morte potrai, (che la mia vita e
quella
del mio figlio son una) invan tu
speri
torre a noi nostra fama. A te la
tua...
Ma, che dich'io? l'hai tu? - Scopo
non altro
fu in te giammai, che di serbar col
regno
le tue ricchezze, e accrescerle.

Dell'oro

l'arte imparasti di Seleuco in corte,

e l'arte in un di sparger sangue. In

Sparta

persian tu regni; e la uguaglianza

quindi

dei cittadin paventi, onde ben tosto

ne sorgeria virtute; onde dal trono

di nuovo espulso appien per

sempre andresti:

né il tuo cor osa a piú che al trono

alzarsi.

LEON. Né le tue ingiurie l'animo

innasprirmi,

né le tue giuste lagrime ammolirlo

possono omai. Sparta, non io, si

duole

d'Agide, e a darle di se conto il
chiama.

Forza non altra usar gli vo', (né
s'anco

il volessi, il potrei) fuorché di togli
ogni via di sottrarsi al meritato
giusto gastigo...

AGESIS. Giusto? - Oserai, dimmi,
quí appresentarlo, in questo foro, a
Sparta
tutta adunata, e libera dal fiero
terror dell'armi tue?

LEON. Noto finora
non m'è il voler degli efori; ma...

AGESIS. Noto
mi è dunque il tuo, pur troppo!
Agide innanzi,

non agli efori compri, a Sparta
intera
tratto esser debbe; o verrà Sparta
a lui.
Ciò ti prometto, ancor che inerme
donna;
se pria del figlio me svenar non fai.

SCENA QUINTA

LEONIDA, AGIZIADE.

AGIZ. Io dal tuo fianco non mi stacco, o
padre;
non cesso io, no, di atterrarmi a'

tuoi piedi,
non tue ginocchia d'abbracciar, se
pria
lo sposo a me non rendi; o se con
esso
me di tua man tu non uccidi.

LEON.

O figlia

diletta mia; deh! sorgi; a me dal
fianco
non ti partir, null'altro io bramo. Hai
meco
generosa diviso i tanti oltraggi
di rea fortuna, è ben dover, che a
parte
della prospera sii: niun piú
possente
sará di te sovra il mio cor: te voglio,

sotto il mio nome, arbitra far di

Sparta:

né cosa mai...

AGIZ. Che parli? Agide chieggo;
null'altro io voglio. A me tu il desti; e
torre,
no, non mel puoi, se vita a me non
togli;
né torlo a Sparta, senza orribil
taccia
d'ingiusto re, d'uom snaturato e
atroce.

LEON. Come acciecarti or tanto puoi? Non
vedi,
ch'Agide è reo? ma fosse anche
innocente;
non vedi, ch'egli in mio poter non

Gli efori udirlo, giudicare il denno
gli efori: nulla io per me sol non
posso,
né a pro, né a danno suo.

Sei padre; m'ami;
a fera prova il filíal mio amore
hai conosciuto; e simular vuoi pure
con la tua figlia? - A tradimento, or
dianzi,
il potevi tu solo al carcer trarre,
e innocente salvarlo or non
potresti?
Deh! non sforzarmi a crederti...

Che vale?

Nulla in ciò posso: anzi, è mestier
ch'io tosto

d'Agide conto, e del mio oprare a
un tempo,
renda agli efori.

AGIZ. Ah, no! piú non ti lascio:
né crudo ordin puoi dar, che in
parte anch'egli
su la tua figlia non ricada...

LEON. Or cessa;
torna alla reggia mia...

AGIZ. Teco men vengo.
Tutto farai, tutto dei fare, o padre,
pel tuo innocente genero, che salva
t'ebbe la vita... Ah! no, svenar nol
puoi,
se la tua propria figlia non uccidi.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Limitare del carcere di Sparta.

LEONIDA, ANFARE, POPOLO *che si va
introducendo.*

ANFAR. Tardo assai giungi; e il tempo
stringe.

LEON. Al padre
l'indugio dona: mi fu forza or dianzi
fin nella reggia accompagnar la

figlia.

Io dal fianco spiccarmela a gran

pena

potea, sí forte ella in pianto

stempravasi

per lo suo sposo. Assai gran doglia

in core

il suo pianto mi lascia.

ANFAR.

E che? turbato,

commosso sei? Piú della figlia

forse

ti cal, che non di tua vendetta?

LEON.

Abborro

Agide piú, che non m'è caro il

trono:

ma pure, i detti della figlia, e i

pianti,

duri a me sono. - Eccomi all'opra: il
tutto
disposto hai tu?

ANFAR.

Nol vedi? In questo
vasto

limitar delle carceri mi parve
fosser da porsi i seggi nostri; il loco,
men capace che il foro, assai men
feccia
ragunerá di plebe: ma pur tanta
introdur quí sen può, quanta n'è
d'uopo
a nostre mire. Havvi all'entrar chi
veglia,
e in copia ammette i nostri fidi. - Or
mira;
giá piú che mezzo è riempuito il

loco;

né alcun v'ha quasi degli avversari a
noi.

Per anco il grido non s'è sparso
appieno
del gran giudizio: e spero, anzi che
giunga
a intorbidarlo con sua feroce scorta
l'ardita madre, avrem compito il
tutto.

LEON. Ma, sei tu certo, che tornarne a
danno
or non possa tal fretta?

ANFAR. Oltre la nostra
dignità, stan per noi forze non
poche.
Grande accortezza, or nell'esporsi le

accuse,
vuolsi; e giusti mostrarci ai nostri
stessi
dobbiamo, e del lor ben, piú che del
nostro,
caldi amatori. Alcun tumulto forse
insorger può; previsto è già. Ma
basta
per noi, che piú non esca Agide
vivo
di queste mura. Al primo impeto
audace
della plebe far fronte i tuoi soldati,
e i cittadini nostri appien potranno,
e degli efori il nome, e l'ardir tuo.
Tempo intanto si acquista; e avrem
dal tempo

piena poi la vittoria...

LEON.

Ecco il senato;

ecco gli efori tutti: il popol molto

li segue, e par non torbido in

aspetto;

lieto anzi par di assistere all'accusa

di un re sovvertitore. Ardire, ardire.

Mentr'io gli animi lor, con opportune

lusinghe adesco, al carcer entra, e

in breve

Agide a noi ben custodito traggi.

SCENA SECONDA

LEONIDA, POPOLO, EFORI, SENATORI, *ciascuno*

collocato ordinatamente.

LEON. - Lode agli Dei! quí radunarsi
veggo
i cittadini veri; e non frammisti
con la torbida, audace, e sozza
plebe,
che col numero suo voi ne
strascina
negli error suoi, mal grado vostro. -
A Sparta
inaudito spettacolo si appresta;
il maggior, che ad uom libero mai
possa
appresentarsi: un vostro re, dai
vostri
efori tratto, ed accusato, innanzi

a voi. Gli error ne udrete, e le
discolpe,
e il giudizio, di cui voi stessi parte
sarete, spero. Io, benché re, con
gioia
pur ve l'annunzio. Ah! non ebb'io
tal sorte
in quel funesto a me, non fausto a
Sparta,
orribil giorno, in cui dal trono in
bando
cacciato, in forse della vita io stetti.
Non accusato, e non udito, a ria
forza soggiacqui allora; eppur, più
doglia
che l'ingiusto mio esiglio, erami al
core

il sovvertito ordin di leggi, e il fero
periglio in cui lasciava io Sparta.

Instrutti

voi stessi al fin dai vostri danni

appieno,

me richiamaste, e in un le leggi, in
trono:

Agesiláo, Cleómbroto, e i lor fidi

efori, a Sparta traditori, in bando

cacciaste. Agide resta: havvi chi

reo

nol vuole; e forse, ei reo non è. Ma

intanto,

io preso il volli, e ad altro fin nol

tengo,

che per chiarirlo in faccia a voi.

S'ei fosse

reo convinto pur mai, premier mi
udreste

implorar pel mio genero perdono:
che agli occhi vostri, e ai miei, sua
giovinezza

no! rende affatto or di pietade
indegno. -

Efori, senatori, cittadini,
la vera vostra maestá non sorse
a dritto mai piú nobile di questo:
conoscer oggi, e perdonare i falli
dei vostri re: che sottopongo io
pure

oggi a voi l'opre mie. Prova non
lieve

del cor mio puro, e del regnar mio
giusto,

parmi, fia questa; ed io di darla
anelo.

A tremar delle leggi Agide insegni
a Leonida re. - Ma, già si appressa
Agide al vostro tribunale: ed ecco
ch'io taccio, e seggo; io, cittadino,
attendo

dai cittadin dell'alta lite il fine.

Ben sostener d'ogni mia forza io
giuro,

qual ch'esser possa, la immutabil
santa

libera vostra unanime sentenza.

SCENA TERZA

ANFARE, AGIDE FRA GUARDIE, LEONIDA, POPOLO,
EFORI, SENATORI.

ANFAR. Spartani, efori, re, costui ch'io
traggo
davanti al vero tribunale di Sparta,
Agide egli è d'Eudámida. Già il
regno
con Leonida ei tenne; il cacciò
poscia
dal trono, a cui nuovo collega
assunse
Cleómbroto. A voi piacque, indi a
non molto,
ridomandar Leonida, che il seggio
ritoglieva a Cleómbroto. Nel sacro

asilo allor quest'Agide fuggiva:
perché fuggisse, ei vel dirá. Fin
ch'egli
lá ricovrava, ei re non era; il trono
abbandonato avea: ma non privato
era ei perciò; che non avea
deposta
sua dignitá, né stata eragli tolta:
non innocente, poiché asil
sceglieva;
non reo, poiché niun l'accusava. In
vostra
possanza il diero oggi di Sparta i
Numi,
senza che víolato il santo asilo
fosse da alcun di noi. Lo accuso io
quindi

ora, a voi tutti, di mutate, infrante,
tradite leggi; di tiranniche armi
in Leonida e gli efori adoperate;
di tiranniche mire, a cui fea base
la ribellante compra infima plebe:
e, per stringere in fin tutti i suoi tanti
delitti in un, di aver tradita e lesa
la maestà di Sparta, a voi lo
accuso.

AGIDE - Solenne in vero, e dignitosa
pompa
questa fia: ma, perché di affar
tant'alto
Sparta non è quí testimonio intera?
Perché, qual suolsi ogni accusato,
al foro
non son io tratto? - È ver, gli efori

veggio,
e un re quí stassi, e del senato
un'ombra:
ma pur per quanto l'occhio intorno
io giri,
non vegg'io cittadini, altri che pochi,
potenti, e misti infra gli armati
sgherri.

La maestá del popolo di Sparta
fia questa or forse? Io, non che
Sparta tutta,
Grecia vorrei quí tutta a udire
intenta
e le tue accuse, e le discolpe mie.
Or, poiché tanta è in voi de' miei
delitti
l'ampia certezza, or dite: a che pur

tormi,
con sí gran parte d'ascoltanti, a un
tempo
della vergogna mia cosí gran
parte?

LEON. Per quanto il soffra il loco, assai
gran folla
di cittadini or vedi, Agide, accolta.
Trarti dal limitar del carcer tuo,
tu il sai, che fora un cimentar pur
troppo
la dignitá degli efori, e la stessa
tua innocenza, ove l'abbi. Udiati
Sparta,
del tuo asilo in discolpa, addur
finora,
che tor cosí tu stesso alla tua plebe

de' tumulti volevi ogni pretesto,
e ogni mezzo di sangue: infra sue
grida,
come or vorresti al suo cospetto
andarne,
e un giudizio ottener libero e
queto?

AGIDE Questo giudizio, e il men dannoso
a voi,
stato sarebbe il percussor
mandarmi
tosto al carcer: ma questo, assai
men queto
fia di quel che sperate. In me non
parla
il timor, no; del mio destin già certo,
securó quí, del par che al foro, io

vengo.

Giá la sentenza mia so senza

udir-la:

ma, non ne avrò pur danno altro

giammai,

che quel ch'io da gran tempo ho

fermo in core

di aver da voi. - Giudici; e, quai che

siate,

voi spettatori; io vi prevengo or tutti,

ch'io, condannato in queste mura e

ucciso,

non perciò pace col morir vi rendo,

com'io il vorrei: né voi, col trarmi a

morte,

in sicurtá vi rimanete. - Or sia

ciò ch'esser vuole. Udiam le

accuse.

ANFAR.

In nome

io ti parlo degli efori; me ascolta.

- Agide, hai tu, senza né udirlo,

astretto

all'esiglio Leonida?

AGIDE

Chiamato

ei fu in giudizio; e sen fuggia.

LEON.

Chiamato

io fui, nol niego, ma davanti a fera

tumultuante plebe. Esser potea

giudicio, quello?...

AGIDE

Al par di questo,

almeno.

Ma, il fuggir ti fu dato: in carcer

dunque

non eri tu. Mezzi a me pur di fuga

non mancavan finora; e al carcer
venni,
ed in giudicio stommi: e, qual ch'ei
fia,
no, nol pavento. Io 'l desiava, e
godo
di udire al fin; di farmi udire io
godo.

ANFAR. Infrante hai tu le patrie leggi?

AGIDE

Intere

restituir le sacre leggi io volli
del gran Licurgo: elle non fur mai
tolte,
ma inosservate, or da gran tempo.
Opporsi
volle a sí giusta e generosa
impresa

Leonida: pria l'arte, indi la forza
oprava in ciò; ma entrambe invano:
allora
vinto ei piú dalla propria sua
vergogna,
che dalla forza altrui, per minor
pena
ei s'imponea l'esiglio. Ei stesso il
dica,
se danno io poscia, o securtade e
vita
a lui recassi. Al suo fuggir, sol uno,
di Sparta un grido, ogni oprar suo
biasmava,
ogni mio benediva. Allora spenti
eran gl'iniqui crediti; comuni
feansi allor le ricchezze; allora in

bando
uscian di Sparta il lusso, e i vizj
insieme,
e il torpid'ozio: e risorgeano, in
somma,
virtude allora, e libertade. Avreste
voi di negarlo ardire? - Ecco i delitti
del mio breve regnar, dopo la fuga
di Leonida vostro.

ANFAR. Osi tu forse
negare ancor, che di tai beni
all'esca
colti e delusi i cittadini, in breve
non fosser tratti a fero strazio? I
campi
promessi ognora, e non divisi mai;
fatti i ricchi, mendici; entrambi

oppressi;
negherai tu, che a trasgredite leggi,
quai tu nomi le nostre, allor la
cruda
tirannia di te sol non sottentrasse?
E tirannide, in ciò piú ria di tanto,
che a se di leggi fea mendace velo.

AGIDE Mentr'io per voi di Sparta in campo
usciva,
mentre agli Etoli in armi io pur
mostrava,
con danno lor, nuovi Spartani in
armi;
d'eforo fatto Agesiláo tiranno,
ei commettea molt'opre in Sparta
inique.
Volete voi del suo fallir me reo?

io la pena ne accetto; ove pur
colga
d'alcune mie virtù il frutto Sparta:
virtú, che voi, di mal talento pieni,
pur negar non mi ardite. - Offeso
v'hanno,
non di Licurgo le tornate leggi,
(tant'io feci, e non piú) ma i crudi
modi
d'Agesiláo? che fare altro vi resta,
che me svenare, e proseguir mie
imprese?

ANFAR. E a disfar Sparta Agesiláo ti
mosse?

AGIDE A rifar Sparta, io da me sol mi
mossi,
perché Spartan son io.

ANFAR. Di'; riconosci
per vero re Leonida?

AGIDE Conosco
un spartano Leonida, che cadde
in Termopile morto, con trecento
Spartani, a pro di Sparta.

ANFAR. In cotal guisa
rispondi tu? La maestá sí poco
del senato e degli efori rispetti?

AGIDE La maestá di Sparta osservo, e
adoro,
nel risponder cosí.

ANFAR. Colpevol dunque
tu ti confessi?

AGIDE E me colpevol tieni
tu, che mi accusi? - Omai si ponga,
omai

fine si ponga al simulato gioco.
Discolpe io do pari all'accuse. Io
venni
quí, per mostrare anco ai nemici
miei,
ch'io cittadino re, per quanto il
possa
soffrir l'altezza d'animo innocente,
spontaneo me sottomettea pur
anco
delle leggi all'abuso. - Or, quai che
siate,
udite, o voi, le mie parole estreme.

ANFAR. A udir, che resta?

AGIDE Assai, ma in brevi detti.

ANFAR. Nulla dei dire...

AGIDE Eforo tu, le leggi

non rimembri, o non sai? Parlano a
Sparta

gli accusati, se il vonno. Odimi
dunque

tu stesso, e taci. - E voi, Spartani,
udite.

- In errar sete or da piú cose indotti:

d'Agésiláo l'oprar, d'Anfare i gridi,

di Leonida l'arte, il tacer mio,

tutto a gara ingannovvi. A tal siam

giunti

noi tutti omai, che a trar d'errar

ciascuno,

egli è mestier ch'Agide pera. Io

stesso

giá potea di mia mano a me dar

morte

libera e degna; ma, il fuggir di vita,
reo presso voi fatto mi avria. Ben
certo
era, e sono, in mio cor, che infamia
nulla,
bench'io soggiaccia a giudici
qualunque,
mai non fia per tornarmene.
Lasciarmi
trar vivo io quindi a' miei nemici
innanzi
sceglieva, e stovvi. Che il morir non
temo,
vedretel voi: ch'io vendervi ancor
cara
potrei mia vita ove il volessi, noto
faravvel tosto di adirata plebe

il terribile grido: in fin, ch'io tengo
piú in pregio assai, che non me
stesso, Sparta,
ven fará certi il morir mio. - Vi
esorto,
e vi scongiuro, a trarre dal mio
sangue
l'util di Sparta, e il vostro. I campi, e
l'oro,
che la mente or vi acciecano, e di
pochi
in man ridotti, ai possessori al pari
fan danno, e a chi n'è privo; i
campi, e l'oro,
per non voler dividerli coi vostri
concittadini, a voi fian tolti, e in
breve,

dai nemici. La plebe, a voi sí vile
perché mendica; la spartana plebe,
che abborre voi ricchi possenti e
forti
piú delle leggi, è molta; aspra la
stringe
necessità feroce. Ove a voi giovi
rimembrar, che di Sparta e di
Licurgo
figli son essi al par di voi, ben
ponno
splendor di Sparta esser costoro
ancora,
e in un, di voi salvezza. In altra
guisa,
Sparta e se stessi annulleranno, e
voi.

Maturo è omai, credete a me,
maturo
è il cangiamento: il ciel non vuol
ch'io 'l vegga;
ma vuol ch'ei segua: ad affrettarlo è
d'uopo
d'Agide il sangue, e il sangue Agide
dona.

Di voi pietá, non di me, sento: e
queste,
parole son d'uom che morir sol
brama,
e che non reca altro desire in
tomba,
che di salvar la patria sua. Già
posto
d'Agide in salvo il nome: a far me

grande,
ch'altri ad effetto i miei disegni
adduca
non fia mestier; anzi, gran parte
invola
a me di gloria il riuscir d'altrui,
dopo il tentar mio vano. Ultimo
sfogo
di vostra rabbia, il mio morir sia
dunque;
di vostra invidia spenta il frutto
primo
sia la virtù ripatriata, e l'alte
divine leggi di Licurgo in forza
tornate, e la spartana eccelsa gara
di patrio amor, di libertade, e
d'armi.

POPOLO Grande è l'animo d'Agide: ingannati
forse noi fummo...

ANFAR. Il sete, ora, da questi
sediziosi detti...

AGIDE Efori, or quanto
vi avanza a dir, m'è noto. - Appien
compito
ho di un re cittadin l'ufficio estremo.
Io riedo al carcer mio, dalle cui
mura
nulla uscirá d'Agide omai, che il
nome.

SCENA QUARTA

LEONIDA, ANFARE, POPOLO, EFORI, SENATORI.

POPOLO Ei qual reo non favella: è forza
averne
maraviglia, e pietade.

LEON.

È ver, Spartani:
sedotto ei fu da Agesiláo; par
degnò
di perdono il suo errore. Il chieggo
io stesso
da voi, per lo mio genero; per
quello,
che la vita salvommi...

ANFAR. Or stai davanti
al senato ed agli efori: con essi
parlar tu dei, Leonida. Le tue
ragion private ai pubblici delitti

non tolgon pena; né il perdon
precede
mai la condanna.

LEON.

Io, non che darla,
udirla

né pur vo' dunque. Agide a morte
porre
non volli io, no, benché morire ei
merti.

Trarlo fuor dell'asilo, udirlo, e
innanzi

ai giudici convincerlo; ciò solo
importava, ed io 'l feci: altro non
resta

a far contr'esso. - Ah! se del popol
voce,

se del re preghi vagliono al

cospetto
del senato e degli efori, da loro
vedrassi (io spero) di clemenza, in
breve,
nobile al par che memorando
esempio.

SCENA QUINTA

ANFARE, POPOLO, EFORI, SENATORI.

ANFAR. Generoso nemico, ottimo padre,
buon cittadin, Leonida; compiute
egli ha sue parti tutte: a noi le
nostre

di compier resta. - Agide è reo
convinto
di maestade lesa: a lui, qual pena
giusta si aspetti, efori, il dite.

EFORI Morte.

POPOLO Efori, ah! grazia or vi chieggiam noi
tutti,
purch'ei lo stato omai non turbi...

ANFAR. Udite?...

Lo udite voi, questo fragor
tremendo,
che a noi si appressa? In suo favor
di nuovo
giá tumultua la plebe. Agide vivo,
e queta Sparta? ella è lusinga
stolta.

EFORI A morte, a morte il traditor ribelle;

Agide muoja...

ANFAR.

Ei morto fia, vel giuro.

- Con la rea sozza plebe ogni aspro
incontro

sfuggite intanto, o cittadini. E noi,

efori, noi la maestá di Sparta

con giusto ardir mostriamo. - Olá,

schiodete,

soldati, il passo. Andiam; né vil, né

altero

sia il nostro aspetto. Il non temer la

plebe,

tosto in se stessa a rientrar la

sforza.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Interno del carcere di Sparta.

AGIDE.

Fere urla io sento, e un immenso
frastuono
intorno al carcer mio. - Numi di
Sparta,
deh! salvatela voi. - Duolmi, che un
ferro

io non serbava, onde troncare a un
tempo
con la mia vita ogni tumulto. A
lungo
pur tardar non dovrian quei che a
svenarmi
mandati avrà Leonida. -
Consorte,...
diletti figli,... amata madre,... addio.
Piú non vedrovvi!... A voi, memoria
cara
lascio di me... Ma, per la madre io
tremo:
sta in poter di Leonida... Che
ascolto?
Chi vien? Si schiude il carcere!...
Che miro?...

O mia sposa...

SCENA SECONDA

AGIDE, AGIZIADE.

AGIZ. Son teco, Agide amato...

Dalla reggia del padre or mi
sottraggo,
ove a custodia ei mi tenea. La
plebe,
del tuo carcer la strada hammi
disgombra;
e di vietarmen l'adito i soldati
non ebber core. - Al fin son teco. -

Io vengo,
sposo, a salvarti, ove salvarti io
possa;
o a morir teco io vengo.

AGIDE

Oh dolce sposa!...

Il cor mi squarci... Oh quanto il
rivederti
mi è gioja,... e pena!... A conservar
mia vita,
(ch'io 'l potrei, se il volessi, con la
morte
di cittadini assai) l'amor tuo vero
trarmi or solo potria. Ma, il sai, che
amarti
piú che la patria mia, donna, nol
deggio,
e tu stessa nol vuoi. Me dunque

lascia

morire; e tu, serbati in vita; i cari

pegni tu salva, i figli nostri...

AGIZ.

Invano

di Leonida al fero odio sottrargli

io tenterei: barbaro padre; appieno

nella prospera sorte ora il conosco;

nell'avversa ingannommi. A me

null'arme

riman, che il pianto; egli nol cura: i

nostri

figli salvar dalla sua rabbia, o il

puote

Sparta con l'armi, o nulla il può. -

Ma padre

dovresti almen mostrarti; e, pe' tuoi

figli,

serbar tua vita...

AGIDE

Oh ciel! qual mai mi porti

terribil guerra in questo punto
estremo?

Amo i figli, e tu il sai: ma, non ben
certo

è il morir loro; e certo fia, che a rivi
dei cittadini scorrerebbe il sangue,
s'io di forza mi armassi. E questi, e
quelli,

son figli miei; ma i cittadini sono
di un giusto re figli primieri. - O
donna,

meglio di me, se sopravvivere m'osi,
tu puoi salvarli. Quel sublime, a un
tempo

tenero ardir, con cui seguivi il

padre;
quello, con cui del mio destin ti
eleggi
farti or compagna; quell'ardir sia
scorta
a te, per porre i figli nostri in salvo.
Per quanto reo Leonida e crudele
esser possa, ei t'è padre: ove i tuoi
figli
fra tue braccia tu stringa; ove il tuo
petto
agli innocenti miseri sia scudo;
cuor non avrà di trucidarli. Ah! corri,
vola al lor fianco, in lor difesa
veglia;
per essi vivi, o sol con essi muori;
che al viver piú, nulla ti sforza

allora.

AGIZ. Lassa me!... che farò?... S'io te
lasciassi,...
serbarmi a forza il duro padre in
vita
vorria;... qual vita! orba di te... Ma,
s'anco
vivi ei pur lascia i figli nostri, il trono
a lor fia tolto... Ah! morir teco io
voglio...

AGIDE Donna, deh! m'odi, e acquetati...
Saresti
madre or men forte, che già figlia
t'eri?
L'ira mia non temevi, il dí che il
padre
seguivi; e i figli, e il tuo consorte

amato

per lui lasciavi; or, di quel padre

istesso

tremerei tu, quando pe' figli il lasci?

Fuggir tu puoi con essi: assai

grand'arme

hai contra lui; la tua virtude: hai

mille

mezzi a tentar, pria di morire. Ah

sposa!

te ne scongiuro, tentali; ripiglia

l'alto tuo core, e non mi torre il mio,

coi non maschi lamenti. Or, deh!

vorresti

ch'io morissi piangendo? ah! no. -

Se degna

d'Agide sei, non mi sforzare a cosa

che sia d'Agide indegna.

AGIZ.

E di qual padre

fu indegno mai l'amar suoi figli, il

porgli

a se medesimo innanzi?

AGIDE

Ai figli innanzi

la patria va. Sacro il mio sangue ad

essa

ho da gran tempo; ai nostri figli

amati

tu dei, s'è d'uopo, il tuo donar: ma

prova

d'amor ben altro ad essi e a me tu

dai,

se a lor ti serbi in vita. Ancor può

molto,

piú che nol pensi, il pianger tuo: la

plebe,
se Leonida no, pietade avranne;
e senza spander sangue, a lei fia
lieve
porre in salvo i miei figli. In somma,
pensa,
che, te viva, non muore Agide
intero.
In volgar donna ammirerei, qual
prova
d'amore immenso e di valor
sublime,
il non voler sopravvivere al consorte;
ma da te spero, e da te chieggio, e
il dei
d'Agide moglie, ad infelice vita
tu dei serbarti, intrepida, pe' figli...

Piangendo io 'l chieggo; e ti
rimanga in core
questo mio pianto... Ah! per te sola
al fine,
e pe' fanciulli nostri, Agide hai visto
lagrimar oggi.

AGIZ. Irrevocabil dunque
fia il tuo morir?..

AGIDE La mia innocenza è
certa. -

Prendi l'ultimo amplesso; e ai cari
pegni
recalo, in nome mio. Di' lor, ch'io
moro
per la patria; di' lor, ch'ove al mio
seggio
pervenissero adulti, altra vendetta

non faccian mai della morte del
padre,
che rinnovar su l'orme sue le leggi
del gran Licurgo: e se in ciò pur,
com'io,
hanno avverso il destin, com'io da
forti,
nell'alta impresa perdano la vita.

AGIZ. Parlar non posso... Io... di lasciarti...

AGIDE Un fido

consiglio avrai, nella mia degna
madre;...

s'ella pur resta! - Or via; lasciami;
vanne.

Moglie, regina, madre, cittadina,
Spartana sei; tuoi dover tutti
adempi.

AGIZ. Per sempre?... oh ciel!...

AGIDE Deh! cessa.

AGIZ. Il piè
tremante
mal mi regge...

AGIDE Deh! vieni: uscita
appena,
troverai scorta, e appoggio.

AGIZ. Oimè!... Si
schiude
la ferrea porta...

AGIDE Guardie, a voi la figlia
del vostro re consegno.

AGIZ. Agide... Ah crudi!...
Lasciar nol voglio... Agide!...
addio...

SCENA TERZA

AGIDE.

- Me

lasso!...

Misero me!... quante mai morti in
una

aver degg'io?... Dolor qual mai si
agguaglia

al duol di padre, e di marito? - O

Sparta,

quanto mi costi!... Eppur,

Leonid'anco

è padre: in cor grato un presagio

accolgo,
che alla sua figlia ei donerá i miei
figli.

- Or basta il pianto. - Al mio morir mi
appresso:

da re innocente, e da Spartano, io
deggio

morire... Oh come vien lenta la
morte!

- Ma un'altra volta, ecco, ch'io strider
sento

del mio carcer la porta?... e
raddoppiarsi

odo anca gli urli a queste mura
intorno?...

Che mai sará?... Chi veggio?

SCENA QUARTA

AGESISTRATA, AGIDE.

AGIDE

O madre... Oh
cielo!...

AGESIS. Figlio, mancarti all'ultim'uopo mai
non ti potea la madre. Io quí ti
arreco
libertá, di noi degna. - In altra guisa
dartela volli; ma quand'era il tempo,
ogni mezzo tu stesso a me n'hai
tolto.

AGIDE E che? vuoi tu con le spartane
grida?...

AGESIS. Sparta invan grida. Il traditor tiranno
sí ben munito ha di soldati il loco,
che nulla or ponno i fidi nostri:
indarno
tentan sforzarli; perditor respinti
sono, ed inerti, ed avviliti. Innanzi
io mi spingeva a' rei soldati in
mezzo;
fere voci suonavanmi da tergo,
per me gridando: «Empj, alla madre
ardite
tor l'accesso?». Mi vide Anfare
allora;
loco fe darmi, e quí son tratta.

AGIDE

Iniquo!

Te pur fra lacci ei volle. Ahi madre!
a quale

rischio inutil per me?...

AGESIS. Rischio? che parli?

Appo il mio figlio, a certa morte io
vengo.

Vedine, in prova, il don ch'io reco.

AGIDE Un ferro?

- Oh madre vera! - Altro desio, che
un ferro,
per salvar Sparta, e me sottrarre al
colpo
d'infame man, non accogliea nel
petto:
e tu mel rechi? oh gioja! - Or
dammi...

AGESIS. Scegli:

due ferri son; quel che tu lasci, è il
mio.

AGIDE Oh cielo!... E vuoi?...

AGESIS. Donna mi estimi, o
madre

d'Agide, tu? Pochi mi avanzan gli
anni

di vita: Sparta, che invan salva
speri,

serva è già: la tua madre, ov'ella
resti,

di Leonida è serva. Or parla; io
t'odo:

osi tu dirmi, che a tai patti io viva?

AGIDE Che posso io dir? son figlio. - O
madre, almeno
soffri che primo io pera: ancor che
serva,
Sparta estinta non è; quindi ancor

salva,
altri può farla. In libertà il mio
sangue
potrá ridurla forse: ma s'io, vile,
per non versare il mio, lasciato
avessi
sparger per me dei cittadini il
sangue,
giá piú Sparta or non fora.

AGESIS. In te (pur troppo!)

Sparta or si estingue. - Ed alla
patria, al figlio
sopravviver vorrá spartana madre?
- Figlio, abbracciami.

AGIDE Oh madre!... Anco
m'avanzi
nell'altezza dei sensi. - Or dammi, e

prendi
l'ultimo amplesso. Io lagrimar non
oso
nell'abbracciarti; che il tuo pianto io
veggo
da viril forza raffrenato starsi
sopra il tuo ciglio.

AGESIS. Agide mio,... sei degno
di Sparta in vero;... ed io di te son
degn. -
Ch'io ancor ti abbracci... Oh! qual
fragore?...

SCENA QUINTA

LEONIDA, ANFARE, SOLDATI *col brando ignudo*,
AGIDE, AGESISTRATA.

LEON. Al
fine

vinto abbiám noi.

AGESIS Che fia?

.

AGIDE Deh! non
scostarti
da me.

ANFAR. Soldati, ucciso Agide sia,
pria della madre².

AGIDE Il tuo pugnál nascondi,
com'io, per poco; ed aspettiamgli; e
taci³.

ANFAR. Or, chi v'arresta? a che indugiate? A
2 I soldati si muovono contr'Agide.

segua.

LEON. T'ama ella tanto?

AGIDE Piú che non mi abborri.

-

Ma te pur ama, e ten dié prova; e in
somma,

tu sei pur padre: i detti ultimi miei
fur questi⁴. - Io moro. - Pur... che...
a Sparta giovi.

ANFAR. Un ferro egli ha?

AGESIS Due ne recaí⁵. - Ti
. seguio,...

o figlio;... e morta... sul tuo...
corpo... io cado.

LEON. Di maraviglia, e di terror son

4 Brandisce in alto il ferro, e si uccide.

5 Palesa anch'ella il suo ferro, e si uccide.

pieno...

Che dirá Sparta?...

ANFAR. I corpi lor si denno
alla plebe sottrarre...

LEON. Ah! mai sottrarli,
mai non potrem, dagli occhi nostri,
noi.